

OMELIA  
**Don Giuseppe Tacconi**  
*Verona, 20 gennaio 2020*

(Lecture: Is, 25, 6-9 - Lc, 1,46-55)

Sembrano aver nulla in comune Giuseppe e la ragazza di Nazareth di nome Miriam, la madre di Gesù:

lui, intellettuale raffinato, professore universitario, lei sprovvoluta ragazza di un quasi sconosciuto villaggio dell'alta Galilea, analfabeta e appartenente a una popolazione dalla religiosità spuria.

Miriam si sentiva soverchiata dalla presenza dell'Onnipotente *Qadosh* – Santo, il totalmente altro e irraggiungibile. Eppure il suo cuore non riusciva a trattenere la felicità a motivo di quella straordinaria tenerezza che l'avvolgeva. “*Il mio essere magnifica ed esulta nel profondo...*” E Miriam diventa voce di tutti gli schiacciati che si sentono considerati, amati e custoditi nella loro dignità.

Giuseppe, prete salesiano, anche lui, più avanza nei percorsi intellettuali, anziché elevarsi su un piedistallo di titoli e riconoscimenti, come la ragazza di Nazareth, si pone di fronte al mistero della vita, dell'amore, del cuore umano e, sommessamente al mistero di Dio, con lo stupore del bambino. “*Sommessamente di Dio*”... direi in continuità con la migliore tradizione ebraico-cristiana, il tetragramma non si pronuncia non lo si possiede. Come la verità non la si possiede ma la cerchiamo, ad essa ci avviciniamo per strade differenti. Giuseppe si muove per i territori della fede togliendosi i calzari, come in terra sacra. Nelle sue parole, nei suoi scritti, nelle relazioni la fede non è una clava per colpire gli altri, per vincere sugli altri. È una misteriosa forza interiore per vivere e amare l'umanità. Anche Giuseppe esulta dal profondo.

Quello che rimane impresso nella memoria del cuore (perché la grandezza di Giuseppe, anche il suo spessore intellettuale, la si comprende a fondo con l'intelligenza del cuore), è quello sguardo da fanciullo, curioso, sorridente, accogliente e pieno di stupore per tutto e per tutti, per le persone, per le situazioni, per ogni libro. “*Che bello!*”... diceva frequentemente. Tutto è orizzonte aperto, non esistono categorie né di persone, né di pensiero da rinchiudere in un casellario sociale o ideologico. All'università, nel carcere, nella scuola, nelle comunità religiose come nei monasteri... c'è sempre e solo umanità di cui prendersene cura con competenza e amorevole delicatezza. Quella delicatezza che nel dedicarsi alla formazione e alla crescita altrui alimenta continuamente il proprio cuore.

Ecco cosa accomuna il nostro Giuseppe a Miriam di Nazareth: il cuore. Il cuore nella ricerca intellettuale, il cuore nella professione, il cuore nell'ascolto, il cuore nel silenzio della preghiera, il cuore! Non come modalità sdolcinata, ma come sensibilità raffinata

Noi siamo qui e siamo in tanti perché quest'uomo ci ha toccato il cuore! Impariamo ad amarci come umanità dal di dentro, dal profondo. Questa è la tenerezza, o se volete, la

misericordia, quell'attitudine profonda capace di portare il cuore con i miseri per rigenerare continuamente la novità: nuove relazioni, nuovi atteggiamenti. nuove politiche, nuove visioni:

*Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.*

È una parola contraddetta dai dati statistici, perché la forbice tra schiacciati ed oppressori si allarga continuamente, ma la visione custodisce la saggezza dell'oltre, del domani. Anche il pensiero politico di

Giuseppe, è da visionario rispetto a un vivere la cosa pubblica come la vediamo oggi, intrisa di volgarità ed insulto. Per lui, le persone che si aiutano a migliorare è politica. Caspita, Che visione! Quando funziona il cuore, potremmo dire la coscienza, vediamo quello che la banalità che ci circonda non riesce a vedere. Le sue parole più frequenti, soprattutto in questo tempo di malattia erano parole di gratitudine per tutto l'amore, l'affetto, l'intensità, la delicatezza che lo circondava. Sembrava non rendersi conto che era restituzione. Mi viene da pensare un ritorno di eccedenza.

Le persone dal cuore trasparente, non sono molte ma ci sono, vivono in quest'eccedenza di amorevolezza verso ogni alterità. L'amore, l'amicizia, l'affetto, la sensibilità si dilatano in continuazione. Eccedono oltre ciò che è conveniente e utile, oltre la necessità. Il fiore del campo che spunta al mattino e avvizzisce la sera è inutile, ha offerto un profumo e una bellezza eccedente. Eppure non possiamo vivere senza queste cose che sfuggono al criterio utilitaristico. Piomberemmo nella depressione senza l'amicizia, la tenerezza, una lacrima di condivisione tutte cose che la cultura tecnocratica non considera.

Dio è eccedente e chi, consapevolmente o inconsapevolmente vive del suo respiro, è proiettato in una dimensione che difficilmente le istituzioni possono contenere; anche le istituzioni religiose. Credo che dobbiamo oggi apprezzare l'impegno di Giuseppe e della sua famiglia religiosa salesiana. Da parte di Giuseppe, per rimanere in una relazione positiva di sincera appartenenza e al tempo stesso di muoversi su terreni altri, non sempre abituali per una congregazione ecclesiale. E da parte salesiana per custodire la ricchezza di sensibilità umana e di spiritualità profonda che l'esperienza di questo suo membro faceva emergere. A entrambi il Signore ha chiesto apertura e molto, molto amore. Giuseppe si è sentito amato dai suoi confratelli salesiani e li ha molto amati.

La forza interiore che accompagnò Giuseppe è cresciuta in modo direttamente proporzionale all'acutizzarsi del male che lo ha portato a morire. Le sue energie venivano ogni giorno a mancare e l'amorevolezza illuminava e dava senso alla sua breve vita. Nell'ultimo periodo, Giuseppe parlava di "Intensificazione della vita". L'ultima parola percepita da Gustavo, a fil di voce, era: "Sono felice".

Qualche cosa del genere credo abbiano intuito le discepole apostole e i discepoli apostoli di Gesù di Nazareth quando cominciarono ad annunciare che quel Gesù che è stato crocifisso è il Vivente. Sono state le sue scelte di vita e di amore per l'umanità a portarlo sulla croce, ora quell'amore lo rende il Vivente. L'amore vince! Custodendo nel cuore questa forza interiore di vita, ripetevano le sue parole e il suo gesto, come stiamo facendo noi: spezzando il pane: è il corpo dato per voi...lo abbiamo come Vivente.

Care sorelle e cari fratelli, ho detto queste cose di Giuseppe, non per canonizzarlo. Della memoria possiamo fare l'uso che crediamo. Possiamo anche lasciar perdere e noi continuare nella routine di sempre. Ma la possiamo anche raccogliere e farla diventare esperienza vitale. Usciamo da qui con la consegna a diventare più amorevoli, più delicati, più miti, più sensibili. In un tempo in cui ogni atteggiamento di umana pietà e bontà viene bollato come "buonismo". Ebbene, diventiamo più buoni. Andiamo insieme verso il banchetto che il Signore ha preparato sul monte:

*Preparerà il Signore  
per tutti i popoli, su questo monte,  
un banchetto di grasse vivande,  
un banchetto di vini eccellenti,  
di cibi succulenti, di vini raffinati...Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto.*

Giuseppe ci sta dicendo: "Siate sempre grati e riconoscenti. Malgrado tutto, la vita è bella!" P. Silvano Nicoletto, provinciale Stigmatini VR